

Silvia Gambi

## LA CRISI dei distretti

Le difficoltà denunciate dal settore stanno cambiando il volto di due tra i più importanti comprensori tessili del Paese

Calano le aziende e gli occupati. In Emilia e in Toscana è la fine di un Eldorado durato alcuni decenni. Ora va ripensato il modello di sviluppo

# Prato addio, i cinesi tornano a emigrare

La giovane Hu Cuizhu non ha alternative: «Amo questa città, ma non posso restare dove il lavoro non c'è»

**PRATO** Sono arrivati in Italia convinti di trovare l'Eldorado, ma in realtà il periodo d'oro è durato solo pochi anni per i cinesi di Prato, una delle comunità straniere più numerose d'Italia. Vittime della crisi nel settore tessile e abbigliamento, causata proprio dallo strapotere sul mercato dei loro connazionali, sta infatti lentamente iniziando la migrazione da uno distretto tessile più grandi d'Europa.

«C'è chi va a Roma, chi a Reggio Emilia - commenta He Jian, presidente dell'associazione generale del Commercio italo-cinese, una delle numerose associazioni che ha sede a Prato - Altri scelgono di andare in Grecia, in Francia oppure in Spagna, dove è in corso una sanatoria». I primi ad andarsene sono gli ultimi arrivati, coloro che avevano scelto Prato per chiedere la regolarizzazione in proprio in occasione della sanatoria prevista con la legge Bossi-Fini. Erano arrivati attirati dalla prospettiva di benessere che fino a qualche tempo fa proiettavano i cinesi di Prato; ma una volta approdati nella città laniera hanno trovato la crisi.

La situazione non è infatti più la stessa di un paio di anni fa: allora il settore delle confezioni, dove operano 1.400 imprese cinesi, era vitale e il lavoro non mancava. Le macchine giravano giorno e notte, anche nei giorni di festa. Adesso, con la crisi del settore, non è più così. Paradossalmente a rendere più difficile da gestire la situazione è la concorrenza interna alla comunità, che si fa sempre più serrata. «Il lavoro scarseggia e si è scatenata una vera e propria guerra dei prezzi - racconta He Jian -. Le commesse vengono pagate sempre meno e

chi può cerca quindi di andare altrove».

Sembra un paradosso, ma qualcuno adesso decide anche di tornare in Cina, dove spera di poter cogliere qualche opportunità interessante, soprattutto grazie alla conoscenza del mercato europeo. «È vero che il dato sulla consistenza delle imprese di confezioni relativo al 2004 ha registrato una flessione del 4% - commenta Luca Rinfreschi, presidente della Camera di Commercio di Prato - ma questo è dovuto anche a motivi fisiologici: dopo una sanatoria è normale che ci siano dei movimenti. E anche vero che i cinesi a Prato non sono più impegnati solo nel settore delle confezioni, ma hanno sviluppato anche altre attività. Ad esempio ci sono diverse imprese di im-

Sono arrivati in Italia in cerca di fortuna, ma per loro il periodo d'oro è finito in pochi anni



Una lavoratrice cinese in un'industria tessile

port-export e in tanti hanno avviato attività commerciali. Il quadro è più complesso e questo dato non è un segnale sufficiente per affermare che sia in corso una fuga dalla nostra città».

La verità è che le statistiche ufficiali non sono in grado di fotografare questi movimenti, che solo da qualche mese sono in corso. È successo anche quando la comunità cinese si è insediata a Prato: i numeri sulla loro consistenza sono diventati attendibili solo dopo la sanatoria. «I primi ad andarsene sono quelli arrivati per ultimi, che sono meno radicati - aggiunge Celso Bargellini, direttore di [www.immigrazioneintoscana.it](http://www.immigrazioneintoscana.it), sposato da anni con una donna cinese -. Quelli che non sono invece riusciti a regolarizzarsi stanno andando in Spa-

Le macchine giravano giorno e notte, anche quando era festa. Oggi si fatica a trovare commesse

gnà per la sanatoria. La crisi del tessile li sta spingendo via, ma in tanti resteranno». È sempre il legame con la comunità il punto di forza. «Generalmente l'uomo è il primo a partire per la meta scelta dalla famiglia; solo in un secondo momento viene raggiunto da moglie e figli - continua Bargellini -. La comunità in questo riveste un ruolo importante: un cinese che lascia Prato per andare altrove, sceglierà in ogni caso un posto dove può fare affidamento sulla presenza di un'altra comunità cinese, che lo aiuterà nell'inserimento». Delusione

e amarezza serpeggiano nella China Town pratese: queste famiglie hanno abbandonato il proprio paese facendo tanti sacrifici in cerca di una condizione migliore. Ma le cose sono andate diversamente e forse adesso le opportunità più interessanti non sono proprio in Cina. «Alcuni hanno scelto di tornare indietro - racconta Hu Cuizhu, che in Italia ha scelto di farsi chiamare Francesca, una giovane rappresentante dell'associazione "Amici dei cinesi a Prato", la più grande -. Il punto è che noi andiamo dove c'è lavoro e non possiamo restare dove non c'è». Francesca è arrivata a Prato con la famiglia con la prima ondata immigratoria, all'inizio degli anni novanta. Adesso parla un ottimo dialetto pratese e si sente perfettamente inserita. «Amo questa città e mi dispiacerebbe lasciarla; ma devo mantenere la mia famiglia e se le cose dovessero peggiorare me ne andrò - commenta -. Mi dispiacerebbe perché io qui mi sento a casa, i miei figli sono nati a Prato; quando vado in Cina, invece, mi sento straniera. È una condizione strana, ma si decide di emigrare per lavorare: se non ce n'è la possibilità non possiamo che andare via».

## Innovazione e qualità, solo così si resiste

Nella zona di Carpi a cedere sono soprattutto le imprese di prima generazione e con pochissimi dipendenti

Stefano Morselli

**CARPI** C'era una volta l'Eldorado della maglieria. Un boom durato per decenni, fino agli inizi degli anni Novanta, quando in questa fetta della provincia modenese - tra Carpi, Soliera, Novi, Cavezzo, Concordia - si contavano nel settore 2.260 imprese ed oltre 14.000 addetti. Poi, si fece sentire anche qui una più generale crisi congiunturale, che cominciò a tagliare pesantemente quei numeri. Grazie anche alla svalutazione della lira, il treno del tessile-abbigliamento riuscì a riprendere la corsa, pur alleggerito di qualche vagone. Quelli che erano stati scaricati, trovarono una ricollocazione in altri comparti di un tessuto economico complessivamente solido.

Oggi, il distretto tessile carpigiano continua ad essere uno dei più importanti d'Italia. E il territorio comunale di Carpi è secondo soltanto a Prato per numero di imprese e di addetti. Ma tutto sta cambiando e le cifre - negli ultimi tre anni l'occupazione è diminuita del 14%, le aziende sono calate da 1.735 a 1.483 - fanno suonare vigorosi campanelli d'allarme. Anche perché chi perde il lavoro non è più sicuro di trovarne altri. «Soprattutto se si tratta di donne tra i 40 e i 50 anni - osserva Daniela De Pietri, consigliere comunale eletta come indipendente nella lista Ds - Sono loro le più colpite, dopo il licenziamento, se vogliono guadagnare qualcosa, sono costrette ad accettare lavori temporanei, a chiamata, anche in nero».

Il nuovo spauracchio viene dalla Cina. Sotto forma di abbigliamento, prodotto laggiù a bassissimo costo di mano d'opera. Oppure sotto forma di immigrati che vengono a lavorare da queste parti, in laboratori a volte clandestini, comunque basati sul su-

persfruttamento e sulla mancanza di tutele. Nonostante gli interventi delle forze dell'ordine, il fenomeno ha assunto dimensioni preoccupanti, tanto da spingere gli amministratori modenesi e reggiani a studiare azioni comuni di contrasto: da una parte, per chiedere maggiori controlli da

parte delle autorità competenti; dall'altra, per favorire l'emersione dal lavoro nero e l'integrazione sociale della comunità cinese.

Alberto Allegretti, ex sindacalista della Cisl, ora vicesindaco e assessore alle attività produttive nella giunta comunale carpigiana di centrosini-

stra, invita però a non vedere tutto nero. «Certo è un momento difficile - dice - c'è la concorrenza cinese, c'è la stagnazione economica, la gente ha meno soldi in tasca. Tuttavia, non parlerei di declino del nostro modello, semmai di trasformazione, che per altro è in corso già da tempo. Ci

sono aziende, spesso quelle messe in piedi dagli imprenditori di prima generazione che faticano, o hanno già chiuso. Ce ne sono altre, spesso guidate da imprenditori giovani, che invece resistono e hanno successo, puntando sulla innovazione, sulla qualità, su nuovi canali distributivi, nego-

zi monomarca e di proprietà. Oppure specializzandosi ad alto livello in attività come la produzione di cartellini e di etichette, molto richiesta anche da imprese di altre regioni».

È pur vero che questo processo di riqualificazione non è alla portata di tutti. Nel distretto, le aziende oltre

i cento dipendenti sono l'eccezione, mentre la regola è costituita da piccole e piccolissime entità produttive. «Allora - commenta Matteo Richetti, candidato alle prossime elezioni regionali per la lista Uniti nell'Ulivo - devono dare una mano le amministrazioni pubbliche, promuovendo il made in Italy, sostenendo i prodotti di eccellenza, premiando le imprese più innovative. Anche le Regioni hanno un ruolo importante: ad esempio, Emilia Romagna e Toscana potrebbero individuare iniziative congiunte a favore di questo settore, che caratterizza entrambi i territori».

Ma allora, questo spauracchio cinese non è poi così terribile? Per coloro che hanno a che fare con l'abbigliamento, non è facile restare tranquilli. Luca Menon, carpigiano di origine veneta, ha lavorato come rappresentante in Italia e in Germania, poi si è dedicato alla ditta di famiglia, che negli anni Novanta, come stieria artigianale contoterzista per i maglifici, era arrivata ad avere una dozzina di dipendenti. Due anni fa, stretta tra commesse troppo avarie e clienti insolventi, la stieria ha chiuso. Ora i Menon girano come ambulanti nei mercati.

«Anche nei mercati - racconta Luca - la crisi ora si sente, si vende meno. Poi, anche qui abbiamo la concorrenza di ambulanti cinesi, spesso non in regola con leggi e licenze. Ci vogliono più controlli, certo. Però, non credo che introdurre i dazi sia una proposta sensata. Non serve a nulla. Piuttosto, è necessario uno sforzo comune tra associazioni di categoria e pubbliche amministrazioni per valorizzare la produzione italiana, per far capire ai consumatori la differenza di qualità. Ed è necessario che gli imprenditori italiani di questo settore siano creativi e lungimiranti, non pensino solo al massimo profitto immediato».

Molti immigrati operano in laboratori clandestini senza tutele e regole

## Finisce l'illusione. Comincia l'Italia

**Lunedì 14 marzo**  
Monterotondo ore 20.00  
Cinema Mancini  
via Giacomo Matteotti, 55

**Martedì 15 marzo**  
Cassino ore 18.00  
Hotel Rocca, via Sferracavalli

# Piero Fassino

IL 3 E 4 APRILE  
alle regionali  
puoi votare  
questo simbolo in:  
Abruzzo, Calabria,  
Campania,  
Piemonte, Puglia



IL 3 E 4 APRILE  
alle regionali  
puoi votare  
questo simbolo in:  
Basilicata,  
Emilia Romagna,  
Lazio, Liguria,  
Lombardia,  
Marche, Toscana,  
Umbria, Veneto



Nell'ultimo triennio l'occupazione è scesa del 14%, e chi perde il posto non è più sicuro di trovarne un altro

ELEZIONI REGIONALI

www.dsonline.it